



La scomparsa delle culture politiche e il tramonto dello stato nazionale



Dino Cofrancesco

Lunedì, 04 Aprile 2016

In un denso articolo, *Il cronico stato italiano*, pubblicato su 'Mondo Operaio' (3/2011), Zeffiro Ciuffoletti spiega che cosa è andato storto nella prima e seconda Repubblica. «Il trauma dell'8 settembre – scrive – la guerra fra eserciti occupanti, la guerra civile e la lotta di classe alimentata dal PCI, indebolirono quel poco di coscienza nazionale rimasto dopo il crollo del fascismo, il dramma di una guerra persa e l'abbandono del paese e dell'esercito da parte della Monarchia in seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943». E, tuttavia, rileva lo storico fiorentino, «pur con questi gravi limiti, la 'repubblica dei partiti' e dei compromessi permise alla democrazia di radicarsi all'interno di un paese che viveva la più grande trasformazione sociale della sua storia. Naturalmente non ci fu unanime consenso né sulle regole istituzionali, né sul sentimento nazionale, motivo per cui l'Italia non conobbe nemmeno un patriottismo repubblicano.

Il senso dello Stato rimase prigioniero delle logiche di partito e delle pratiche clientelari, attraverso le quali si tenevano insieme realtà politiche, economiche e territoriali molto diverse tra loro. La mancanza di una cultura liberale diffusa si fece largamente sentire nel rapporto tra i diversi centri di potere e i cittadini, mentre la debolezza del potere esecutivo spinse i vari governi, sempre dominati dal partito di maggioranza relativa – la DC – ad attuare costantemente compromessi parlamentari anche con l'opposizione comunista. La democrazia in Italia poté dunque reggersi solo grazie ad una sorta di partito unico del debito pubblico, tanto che a partire dagli anni Settanta lo Stato italiano ha visto crescere il suo deficit in maniera esponenziale. Attraverso una più massiccia presenza dello Stato – e quindi dei partiti – nell'economia, la spesa pubblica italiana è

stata, con logica spartitoria, posta a base di una corruzione che, lungi dall'essere attribuibile alla volontà di singoli uomini politici, riguardava – ad esclusione dell'estrema destra – sia i partiti di governo che quelli di opposizione, rappresentando la modalità stessa di funzionamento del sistema».

In virtù di questi dati, per così dire, strutturali, nel nostro paese ogni malattia del sistema politico minaccia di essere mortale e la sopravvivenza è assicurata dal *quieta non movere* che non esclude un'elevata conflittualità ideologica e sociale né mutamenti sostanziali nelle condizioni di vita degli individui e delle classi ma riduce la prima al borbonico *fate ammuina* e introduce i secondi in maniera soppiatta, casuale, senza un piano preordinato, quasi rassegnandosi a un destino che, per citare il grande Domenico Modugno, "ca mo' vo' accussì".

Ne deriva, prosegue Ciuffoletti che «in altri Stati, quando intervengono momenti di crisi, può capitare di fare appello ai motivi e ai valori ispiratori della civile convivenza e alle ragioni di esistenza della comunità nazionale. In Italia, invece, le crisi provocano ulteriori lacerazioni e la storia, invece di unire, si trasforma in retorica, alimentando opposte ideologie. In questo modo, l'Italia procede di crisi in crisi senza mai risolvere i suoi problemi di fondo». Tutto questo ha fatto sì che la democrazia dell'alternanza – a ragione auspicata da scienziati politici liberali come Angelo Panebianco –, indipendentemente dall'efficacia dei sistemi elettorali studiati per garantirla, non abbia prodotto gli effetti desiderati, in mancanza di «quella legittimazione reciproca dei due schieramenti che esiste solitamente nei sistemi bipolari. La governabilità è risultata, tanto con i governi di centro-destra quanto con quelli di centro-sinistra – generalmente molto conflittuali al loro interno – assai debole e, addirittura, ancora più inefficace delle pur deboli performance di governo della prima repubblica. Ancora oggi il Paese è in preda alle tendenze populiste del centro-destra e a quelle demagogiche del centro-sinistra. L'estremismo delle antiche ideologie antisistema risorge costantemente e accentua l'ingovernabilità e il declino economico, sociale e morale del Paese. In assenza di organiche riforme istituzionali, l'Italia rischia di galleggiare in una crisi infinita ».

Ho citato lunghi brani dell'articolo di Ciuffoletti giacché sintetizzano in maniera efficace analisi e conclusioni alle quali è pervenuta una storiografia revisionista *lato sensu* che, a partire dalla svolta, si direbbe, epocale segnata dall'imponente ricerca di Renzo De Felice – dall'Italia giacobina all'Italia fascista –, ha indotto una nutrita minoranza di storici, scienziati politici, filosofi politici, economisti, giuristi (pochissimi in verità) a ripensare alle nostre vicende nazionali, al di là dei luoghi comuni e delle *vulgatae* ancora oggi tutt'altro che in declino negli ambienti accademici, nelle redazioni editoriali, nei canali televisivi di maggior ascolto.

Mi è sembrato non poco significativo che nel bel fascicolo di 'Paradoxa' (ottobre/dicembre 2015) sulla *scomparsa delle culture politiche in Italia*, curato e pensato da Gianfranco Pasquino – con un elegante *caveat* della direttrice della rivista

Laura Paoletti – vengano messe in luce le cause più svariate (e, beninteso, non immaginarie) di quella ‘scomparsa’ senza quasi accennare a quella, a mio avviso decisiva: il tramonto dello stato nazionale. Eppure si tratta di una problematica che in Francia e nei paesi di cultura anglosassone – penso a Raymond Aron, a Pierre Manent, a Jeremy A. Rabkin, a David Miller, per limitarmi a questi autori – riceve, da tempo, un’attenzione impensabile da noi dove solo un’esigua schiera di storici contemporaneisti – da Renzo De Felice a Ernesto Galli della Loggia – ha affrontato le ripercussioni della morte della patria sulle ‘culture politiche’ e sugli stessi assetti istituzionali.

Nel contributo di Giuliano Amato, ad es., *La scomparsa della cultura socialista*, si rimpiange il tempo in cui « i partiti sono stati una realtà viva, c’era una vera e propria koinè, nella quale pensavano e lavoravano insieme quelli che avevano le idee e quelli che poi le dovevano realizzare (ne erano una testimonianza le commissioni economiche di partito prima ricordate)». Pur avendo una certa età, di quel tempo ho perso la memoria: ricordo, invece, un vecchio articolo di Amato in cui i partiti della Prima Repubblica venivano definiti gli eredi del partito unico fascista: sette partiti-Stato invece di uno, ma lasciamo perdere. Giustamente Amato mette in luce la «sostanziale irrilevanza dei socialisti che hanno governato negli anni della crisi ma sono stati del tutto incapaci di superarla» come, del resto, colpisce pure nel segno quando rileva come essi «abbiano cercato un terreno di identificazione progressista nell’affermazione legislativa di diritti civili contestati, come quelli degli omosessuali, quasi prendendo atto che sul terreno che doveva essere il loro, il governo dell’economia, non avevano nulla nella scatola dei loro attrezzi» (Emblematico il caso italiano che vide il leader arcigay Franco Grillini candidato al Campidoglio dal nuovo PSI prima che rifluisse sull’estrema sinistra). E nondimeno non lo sfiora neppure il dubbio che i fattori economici legati alla globalizzazione furono particolarmente devastanti in Italia, dove un’impalcatura istituzionale fragilissima non poteva più contare su quelle solidarietà profonde che, a prescindere dagli schieramenti ideologici, caratterizzano i paesi dove il senso dell’appartenenza, della comunità e dello Stato fa da ammortizzatore alle ricorrenti sfide storiche. Stretto collaboratore di Craxi, Amato avrebbe potuto ricordare il progetto del ‘socialismo tricolore’ che, sia pure confuso e mal compreso (anche dallo scrivente) aveva una sua logica, nascendo da un’esigenza, fortemente sentita, di porre un argine allo scollamento dello stato risorgimentale – v. il culto craxiano di Garibaldi – dalle conseguenze irreparabili sul piano della convivenza civile.

Nell’intervento, peraltro di grande interesse, di Gianfranco Pasquino addirittura si lamenta la retorica patriottarda degli anni del berlusconismo. «Le televisioni berlusconiane avevano proposto e imposto una cultura nazional-popolare tutta basata su patria, famiglia, individualismo, successo personale, premessa di una delega politica in bianco al capo, non soltanto sulle politiche pubbliche, ma sulla stessa definizione del tipo di paese da costruire e sui principi della (nuova) convivenza». Ma non furono gli anni

in cui venne messo più in discussione quel 'mito di fondazione' che nel nostro caso è il Risorgimento in assenza del quale ci si chiede che cosa unisce gli Italiani da un capo all'altro della penisola? Mai come allora – probabilmente come prologo in cielo dell'alleanza in terra con la Lega – si vide il ricongiungimento dell'antirisorgimentismo di sinistra con quello di destra, si lessero articoli sui 'panni sporchi dei garibaldini', si videro negli uomini della Destra storica gli assatanati nemici del cattolicesimo, salirono alla ribalta storici e pubblicisti (Angela Pellicciari, Pietrangelo Buttafuoco, Camillo Langone etc.) ai cui scritti si dava ampia pubblicità sui giornali del centro-destra e sul 'Foglio'. (E non parliamo poi dei valori della vecchia famiglia borghese ai quali i costumi disinvolti del premier assestavano il colpo di grazia).

Parlando della *stanchezza della cultura imprenditoriale*, nel suo equilibrato intervento, Enrico Cisnetto osserva che «a partire dall'Iri di Alberto Beneduce, fino all'Imi, l'intervento pubblico ha risposto ad una visione di sistema, modernizzando e industrializzando l'Italia. L'economia, la società, lo sviluppo, erano sempre e solo riconducibili ad un'azione di sistema, che non poteva che avere nello Stato il suo motore propulsivo. Lo Stato, a sua volta, aveva come guida 'imprenditori pubblici' lontani anni luce da ogni penombra di corruzione, familismo amorale o degrado etico. La caratura dell'onestà individuale era requisito necessario, indispensabile, per svolgere funzioni nell'interesse della collettività». E' difficile non dargli ragione ma, ci si chiede, la "caratura dell'onestà individuale" è pensabile senza l'Italia dei De Amicis, dei Panzacchi, dei Fortunato, dei Croce – un paese che, certo, non va idealizzato, che rigurgitava di malversatori e di patriottiche barbe finte ma che pure nutriva gli affetti e le lealtà di una piccola e media borghesia intellettuale e imprenditoriale che faceva il proprio dovere, e a volte col sacrificio della vita? E sapeva, talora, rinunciare al perseguimento del 'particolare' perché "ci credeva", perché aveva letto Mazzini e si era entusiasmata per Garibaldi, si era commossa declamando "oh giornate del nostro riscatto", si era educata sulle poesie e sulle prose di Giosuè Carducci, aveva il culto del Gran Conte la cui salute era stata compromessa dalla dedizione alla causa.

E' singolare che uno dei contributi più attinenti al tema del fascicolo, quello di Marco Valbruzzi, tra le *cinque tesi sull'assenza di culture partitiche in Italia* non riservi neppure un piccolo spazio alla 'perdita dell'identità nazionale'. Vengono messe sotto accusa: "le ideologie dei partiti italiani" caratterizzate da una struttura interna 'chiusa', cioè fortemente costringitiva e scarsamente ricettiva verso l'evidenza empirica; la tabula rasa prodotta dal fallimento delle *grandes narratives*; le "narrazioni personalistiche" o le "elaborazioni programmatiche senza visione di lungo periodo" scelte dai leader; il tramonto degli intellettuali alla Norberto Bobbio (certo una grandissima perdita come studioso ma non di rado discutibile come maître-à-penser); le "condizioni ostative e oggettive che hanno reso più vantaggioso agli intellettuali "il perseguimento di altre attività o finalità"; ma nessuna parola sulla 'comunità politica' sulla quale poggia e della

quale si alimenta il 'regime politico' con i suoi partiti, le sue ideologie, i suoi modelli organizzativi. Teorizza Valbruzzi: "La cultura partitica indica e contiene una certa idea della società e, immancabilmente, una certa idea dei mezzi per raggiungere un determinato fine. Rispetto ai sistemi ideologici, le culture partitiche si muovono su un simile livello di astrazione, ovvero non si limitano a un mero collage di proposte programmatiche, ma possiedono una maggiore duttilità di fronte all'evidenza empirica, mantenendo uno stato cognitivo aperto alle possibili trasformazioni della società. Per inciso, quando affermo che le culture di partito in Italia non sono davvero mai esistite, e dunque non possono essere scomparse, mi riferisco esattamente a questi sistemi di credenze". Sì, d'accordo, ma tutta questa vita, questa dialettica di fatti e valori, dove si svolge, su quale terreno di gioco? Forse Valbruzzi farebbe bene a leggersi *In difesa della nazione* di Pierre Manent (ed. Rubbettino) per uscire da una *technicality* francamente inconcludente.

Tra i collaboratori del fascicolo di 'Paradoxa', Marcello Veneziani è forse l'unico che ha richiamato l'attenzione su una dimensione della politica che sarà pure il retaggio ideale della destra (quella colta, beninteso) ma che coglie un dato storico-strutturale dal quale nessun partito può prescindere. «L'Italia – scrive – non è nata con la Liberazione o con la Costituzione, ma le sue radici sono antiche, romane e cattoliche, rinascimentali e risorgimentali. L'amor patrio si lega al paesaggio e al linguaggio, alla vita, alla cultura e alla storia italiana. È difesa della natura, dell'agricoltura e dei beni artistici, memoria storica e tutela dell'eccellenza italiana. La tradizione è amore del passato e voglia del futuro, rispetto delle origini e fedeltà innovativa, patto tra le generazioni, comune sentire, patrimonio di esperienze e valori trasmessi in politica come in famiglia, nello Stato come nella società. La tradizione è connessione, durata e primato della comunità sugli egoismi. Quanto più cresce il peso della tecnica e della finanza, tanto più urge il contrappeso di una visione della politica e della comunità. Quanto più viviamo nell'era globale, tanto più sentiamo il bisogno di un luogo eletto che sentiamo come la nostra casa».

Ma perché questa 'consapevolezza civica' – che in altri paesi, anche caratterizzati da istituzioni politiche e costituzioni materiali meno moderne delle nostre, è così scontata sì che un inglese o un polacco si sente prima inglese o polacco e solo dopo labourista o conservatore – in Italia è impensabile, specie in questi anni così travagliati della nostra storia? La spiegazione, a mio avviso sta nel fatto che la nostra guerra d'indipendenza dallo straniero volle essere anche una grande 'rivoluzione culturale', una definitiva resa dei conti con quei connazionali che non accettavano i valori alti iscritti nelle grandi rivoluzioni atlantiche. Come ho fatto rilevare nel mio contributo al fascicolo, *Le propaggini della cultura 'gramsciazionista'*, ne derivarono una concezione della *democrazia come doverosa bonifica degli spiriti*, eliminazione delle piante marce che impedivano il rigoglioso sviluppo di quelle sane, e il disprezzo – accentuato soprattutto

nei 'letterati' delusi dallo strato unitario ("*ahi non per questo...*") – per la democrazia come onesta registrazione dei valori e degli interessi in gioco, in vista di una loro ragionevole mediazione istituzionale affidata a partiti tutti egualmente legittimi perché sostenuti – in misura maggiore o minore – dal voto popolare. In tal modo, la dialettica tra conservazione e progresso – fisiologica nelle democrazie 'a norma' – venne, *de facto*, azzerata dalla pretesa di alcuni partiti di rappresentare i veri bisogni della nazione e di possedere, pertanto, una legittimità intrinseca alla quale poteva pure non corrispondere la maggioranza dei seggi parlamentari, risultante dalla legalità dei modi e delle forme in cui si erano tenute le elezioni. Di qui la retorica delle "minoranze eroiche" – le camicie rosse, le camicie nere, gli intellettuali militanti del Partito d'Azione – auto-investite della missione di far valere la *volonté generale* contro la *volonté de tous*.

Se questa analisi coglie nel segno, si spiegano alcune caratteristiche del sistema politico italiano richiamate da Giorgio Rebuffa, nel saggio, a mio avviso, più sostenuto sotto il profilo storico e teorico del fascicolo, *Il tramonto delle culture politiche liberali in Italia: a cominciare dall'esautoramento de facto del Parlamento* spiegabile solo con la sfiducia in un'istituzione 'astratta' – non dotata di vita propria – alla quale non si ritiene di poter affidare la definizione della *res publica* giacché sono i partiti a tenerne l'oligopolio interpretativo. «La retorica del 'primato del Parlamento' ha impedito proprio la formazione di un Parlamento forte». «'Centralità' del Parlamento significò centralità del partito». E ancora «La centralità del Parlamento, in Italia, non è stata che lo *schermo* della centralità del partito, secondo un destino già presente nel dibattito costituyente, sviluppatosi intorno alla consapevolezza che la legittimazione dell'ordinamento repubblicano passava attraverso la legittimazione dei partiti». Lo stesso «garantismo venne pensato più come attinente alle forze politiche che agli individui, più come problema di garanzia delle 'minoranze politiche' che di soggetti 'isolati'. Esso divenne, cioè, 'pluralismo'». Ma pluralismo, aggiungo io, 'sotto controllo' non esteso alle forze 'impresantabili' delegittimate costituzionalmente e politicamente (l'MSI) o moralmente (Forza Italia etc.).

Questa concezione aggressiva e divisiva della democrazia è apertamente esaltata e rivendicata dai due contributi più discutibili del fascicolo: quelli di Stefano Merlini, *La dispersione della cultura giuridico-politica del Partito d'Azione* e di Achille Occhetto, *Necessità e debolezza della cultura politica comunista*. Nel primo, si lamenta la sconfitta del Partito d'Azione che avrebbe voluto investire la Costituente del potere rivoluzionario di fissare i diritti sociali accanto a quelli civili e politici senza minimamente porsi il problema se la maggioranza del popolo italiano – che, almeno a parole, voleva che fosse restaurata la 'democrazia formale' – avrebbe anche sottoscritto la 'democrazia sostanziale', resa possibile solo da un drastico ridimensionamento dell'economia di mercato e della proprietà privata. Nell'intervento di Occhetto, dopo aver contrapposto al comunismo asiatico l'umanesimo marxista – «la completa rinuncia a se stesso

dell'individuo, la sua totale immersione nella collettività erano del tutto opposti alla auto-realizzazione e liberazione dell'individuo di cui avevano parlato Gramsci e lo stesso Marx. Si è trattato di due visioni profondamente diverse» – si propone, in definitiva, come rimedio alla crisi che sta mettendo a dura prova il nostro paese, il nuovo modo di far politica inaugurato dal '68: «un movimento di contestazione mondiale che conteneva in se una forte spinta individualista accompagnata, in alcuni settori, da un nuovo bisogno di comunismo. Come molti studiosi del fenomeno hanno messo in rilievo, la rivoluzione culturale degli anni '60 e '70 può essere intesa come il trionfo dell'individuo sulla società, come rottura con un tessuto sociale in disgregazione dovuto alla crisi delle vecchie forme di aggregazione, tra cui fondamentale quella della famiglia, dei vecchi codici morali ad essa legati, che stavano anche alle radici dell'etica proletaria. In questo contesto si presentò sulla scena una nuova generazione come agente sociale indipendente». Che questo 'agente sociale indipendente' ottenga il 'consenso dei governati' (in verità assai difficile) è problema che non interessa lo smemorato Occhetto, che dimentica come quelle forze 'libertarie' della sinistra comunista, perseguitate dagli apparati del PCI – mi riferisco al 'Manifesto' – fossero entusiastiche sostenitrici del 'Presidente Mao' e persino dei Pol Pot!

Merlini e Occhetto non si preoccupano minimamente della 'democrazia di tutti e per tutti' ma di 'portare avanti' la 'democrazia del Bene e del Giusto'. Due note stonate in un fascicolo che intende spiegare, *sine ira ac studio*, la scomparsa delle culture politiche in Italia.

Scritto per Mondo Operaio, fascicolo dedicato ai 70 anni della Repubblica